

da cui dipende, per questo aspetto, l'ultimo Habermas). Qui Melchiorre prende nettamente posizione critica rispetto ad un impianto dell'intersoggettività di tipo sartriano, e, anche sulla scorta delle osservazioni già avanzate da Merleau-Ponty, elabora un modello di rapporto in cui la possibilità dell'accadere del riconoscimento reciprocamente incondizionato viene a costituire il referente normativo dei rapporti intersoggettivi (in questo senso egli aveva scritto altra volta, e in particolare nel suo libro *Metacritica dell'eros*, Vita e Pensiero, Milano 1977, pp. 47 ss.).

Se corporeità e intersoggettività sono forse, in questo libro, le due figure speculative più ricorrenti e vistose (s'intende in ordine alla messa a punto della struttura della persona), non meno importanti ne sono i « prolungamenti » in qualche modo obbligati: la corporeità conduce, infatti, sino al rapporto con la totalità della natura organica, mentre l'intersoggettività diventa prena di senso se si spinge sino a coltivare il desiderio del rapporto con l'Assoluto. E Melchiorre guida pure, e discretamente, il lettore lungo questi due itinerari: verso il senso, cioè, della *trans-descendence* (il lavoro) e verso l'esigenza della *trans-ascendence* (la religione), per usare della nota distinzione di J. Wahl. Itinerari, entrambi, solo in apparenza opposti; in realtà destinati a circolare storicamente, perché il solido circolo che li raccoglie in unità è appunto quell'io corporeo (trascendentalmente in relazione con l'Intero) che Melchiorre sonda nel suo testo da più lati.

CARMELO VIGNA

FRANCESCA RIVETTI BARBÒ *Dialogo e malinteso*, Collana di studi del Dipartimento di Ricerche filosofiche della II Università di Roma, Ed. Marzorati, Milano 1985. Un volume di pp. 227.

Dell'autrice avevo già recensito *Semantica bidimensionale. Fondazione filosofica, con un progetto di teoria del significato* (Ed. Elia, Roma 1974), pp. 476; « Riv. Fil. neo-sc. », LXVIII, 1976, 2, pp. 333-337): quella volta scrissi che il libro « è un'opera magistrale. La chiarezza e la logicità del discorso vi sono magnifiche »; di quello mi fu richiesta la recensione anche dall'« Osservatore Romano » (5-6 giugno 1978): le detti per titolo « Parlare esercizio d'anima »: è l'anima che parla.

Ebbene altrettanto per me è il valore di questo nuovo libro della Rivetti Barbò. Ogni termine filosofico è chiaramente introdotto, ogni tesi è proposta e fondata in linguaggio facilmente accessibile. La filosofia del dialogo vi si svolge in terreno piano, adatto anche ai « non addetti ai lavori ».

Che noi dialoghiamo, che ci parliamo, non ha bisogno di essere dimostrato. È una certezza primordiale, di base, di fondazione: una infrastruttura della vita di tutti, come respirare e mangiare, come strade e case... Vi si nasce, vi ci si resta dentro: si dubita di tanto altro, ma sempre coi piedi posati su quella base di certezza, che solo un pazzo potrebbe chiamare problema. Ma è certezza macroscopica, sommaria, d'insieme. La Rivetti Barbò ne tenta qui l'analisi « anatomica »: ne individua gli elementi e i momenti, li scevera e distingue, e ve li infila sotto gli occhi uno per uno, come si fa con gli spilli nelle vetrinette delle collezioni di coleotteri. È questa « anatomia e fisiologia » del dialogo che diventa un problema e una discussione filosofica...

Se l'autrice avesse ritardato di due settimane la comparsa del libro per arricchirlo d'un bell'indice dei nomi, avrebbe documentato come esso non sia né il solo né il primo che ha affrontato tale problema. La nota bibliografica a pp. 130-131 segnala per es. M. Buber nel 1936 (il celebre *Ich und Du*) e G. Calogero nel 1962. Quanto poi di bibliografia si ritrova nelle note a pie' di molte pagine (anche di altri autori che hanno collaborato al libro) mostra come quanto l'autrice qui scrive sia il frutto d'un suo pluridecennale dialogo con specialisti del dialogo di qua e di là dell'oceano. Questo dialogo

tra dialoganti sul dialogo copre il mondo come una rete di radioamatori: non ci badiamo, ma ci sono. E questa larghezza d'informazione sui colleghi è certamente un'altra garanzia della validità del tema e del libro.

Un libro nato infatti (come vien detto nella Prefazione) da discussioni sulla « Dialogicità del linguaggio » (il cap. 3 della parte prima): dove sono sintetizzati i rapporti sul tema, che la Rivetti Barbò aveva precedentemente letto in tornate accademiche negli USA e in Canada. (La traduzione inglese, di Carolyn Fawcett, è stata pubblicata con il titolo *Dialogue: "How" do we Know What Others Mean and "Why"?*, in *Language, Logic, and Method*, vol. XXXI dei « Boston Studies in the Philosophy of Science », a cura di Robert S. Cohen - Marx W. Wartofsky, Reidel Publ., Dordrecht-Boston-London 1983, pp. 409-444. Ed anche i due Commenti in inglese a *Dialogue...*, di R.M. Burian e di R.M. Martin, recentemente scomparso, erano già stati pubblicati in USA: una loro traduzione italiana è edita nella parte seconda del volume, con i rispettivi riferimenti bibliografici). E questa origine che spiega la struttura del libro.

Il volume ha tre parti. La prima, fino a p. 129, contiene quella anatomica analisi del parlarsi della Rivetti Barbò, di cui ho detto. Si snoda in quattro capitoli: 1. il dialogo tra evidenze, congetture, innegabilità - 2. gli interlocutori - 3. la dialogicità del linguaggio (già edito in inglese) - 4. il dialogo portatore di valori.

La seconda parte contiene, tradotti in italiano, i commenti critici al cap. 3 della 1ª parte, di cui si è detto, seguiti da risposta dell'autrice.

La terza parte contiene una cretomazia di saggi, o scritti o tradotti in italiano, sulle radici o ramificazioni del tema, elaborati dai seguenti studiosi: H.G. Herzberger, dell'Università di Toronto, A. Negri, della Seconda Università di Roma, A. Pieretti, dell'Università di Perugia, W. Shea, della McGill University di Montreal, J. Tucker, dell'Università di Waterloo (Canada).

La parte prima, che è della Rivetti Barbò, è opera di filosofia antropologica e di filosofia del linguaggio umano. Anzitutto l'autrice (nel cap. 1) mette in luce che il dialogo, tanto ovvio per ognuno, di fatto è un complesso di operazioni, « imperniate » sui significati delle nostre parole: così, nell'ascoltare, si congettura quel che l'altro vuol dire, poi si cercano conferme di queste congetture... Tutto ciò è presente pure nella prova, di Guido Calogero, del suo « principio del dialogo »; e l'autrice « scova » che questa prova (che è valida!) è però « incardinata » in un malinteso: finora, nessuno se n'era avveduto.

Quanto agli interlocutori (cap. 2) il loro incontro viene provato innegabilmente con una prova confutativa (del tipo dell'aristotelico *élenchos*). Ma qui la prova ha il suo cardine in una frase di lingua *malayālam* gridata da un indiano e incomprensibile all'europeo che lo ascolta: uno stratagemma, questo, che sottrae questa prova alle « debolezze » che inficiano l'analoga prova di Guido Calogero: ossia al suo essere fondato su quelle congetture che sono indispensabili per capire che cosa l'interlocutore dice; qui, infatti *non c'è* affatto bisogno che la frase in lingua *malayālam* venga *capita* da chicchessia! Gli interlocutori, dunque, s'incontrano: questo è addirittura innegabile. Ma come avviene questo incontro? L'autrice confuta le due note tesi estreme: da un lato che *ogni* incontro tra interlocutori sai sempre un avvicinamento « privilegiato », profondo; d'altro lato, all'estremo opposto, che si debba sempre, in *ogni* caso, ricorrere ad una « inferenza per analogia »: ossia a quel tipo di ragionamento con il quale, ad es., si giunge a scoprire che quella *silhouette* nella nebbia è un uomo e non uno spaventapasseri. Secondo la Rivetti Barbò è infatti *impensabile* che quel « bipede », che viene incontro, lo si conosca *prima* come un qualche « animale vivente », e solo *poi* si arrivi a capire, per inferenza, che è un altro-me-stesso. Confutate queste tesi, ne viene sostenuta un'altra, ben diversa: l'incontro con l'interlocutore è una « percezione globale », simile alla percezione che si ha dei segni linguistici; anche il segno è infatti globalmente inteso come formato dal significante (l'aspetto sensibile) e dal suo significato (come già notava Ferdinand de Saussure); similmente, l'interlocutore che incontro lo vedo nei suoi aspetti sensibili, ed *in* questo stesso atto di conoscerlo lo percepisco globalmente come uno che ha un suo vivere interiore simile al mio: lo percepisco come un altro-me-stesso, come un « tu » di me stesso. Ma questa « percezione globale » (così

avverte la Rivetti Barbò) lo coglie comunque da qualche « esterno »; ne dà, quindi, una peculiare conoscenza-e-ignoranza, che sollecita a dialogare.

Strumento di dialogo è il linguaggio corrente: studiato (nel cap. 3, pp. 77-119) per evidenziare quelle sue caratteristiche che lo rendono, a questo scopo, ottimo. E il capitolo del libro, che altri nella parte seconda discutono, dialogando con la Rivetti Barbò.

Tra questi « Commenti » (nella parte 2^a) vi è uno studio di logica simbolica (disciplina squisitamente specialistica, dalla quale la Rivetti Barbò proviene, cui ai non competenti non resta che reverentemente ammirare). L'autore, Richard M. Martin, ci dà una formalizzazione *Su dialogicità e percezione: Rivetti Barbò*: come vien detto nel titolo. Per quei pochi, tra i lettori, che non hanno familiarità con la formalizzazione, ne ricopio un saggio. Prendo a p. 154 la frase 2) « Hai avuto paura, quando hai visto arrivare quel ciclone? » che a p. 159 ritrovo così abbigliata, dal Martin:

- (2) '(Ep) (Eq) (Ea) (p Dom q, a · '(Ee) (Ee') (Ee''')
 ((Paura) e · (tu, Hai, e) e' · e Quando e'' · (tu, Vedi,
 (l'Arrivo del Ciclone)) e'' · e'' Prima _{Tempo} ora') a',

Che ne pensate?

Ritorno alla parte 1^a, della Rivetti Barbò. Nel cap. 4, ecco il tema esistenzialmente più interessante: la peculiarità, del dialogo, di esser portatore di valori, in quanto fatto vitale. Ma questo suo collegamento con i valori, ne delimita forse lo « spazio »? L'autrice ritiene di sì. Infatti lo « spazio » del dialogo sta fra questi due estremi: da un lato il tacere di quelli che forse sono stipati come acciughe, in un autobus, ma si ignorano del tutto; d'altro lato l'uccisione dell'interlocutore, con cui si può concludere una guerra. Tra i confini estremi (tra zero e troppo - tra « le acciughe » e la guerra) vi è l'ottimale dover essere del dialogo, come funzione e infrastruttura delle vie della vita.

Che i valori « spirituali » trapelino dal comportamento espressivo degli uomini, che han creato linguaggi, tecnologie, poesia e musica, rispondendo al pungolo del « perché » e alla irresistibile, soffice e dura vocazione all'amore, è già stato da tanti molte volte detto e ripetuto. Tutto ciò emerge in accentuazioni privilegiate nell'esame dei fatti primi e vitali d'ogni persona, che sono comunicare, cioè parlarsi, capirsi, volersi bene...

La Scolastica era stata enormemente saggia quando aveva collocato la *Logica Minor* a fungere da porta d'ingresso alla filosofia: la logica dei termini, delle proposizioni, del ragionamento, prima che l'ontologia dell'essere. Ebbene, questa disamina del dialogo, quale ce la propone questo libro, troverebbe un magnifico impiego come introduttiva e trapasso, alla *Logica Maior*: non parrebbe più appropriato occuparsi di verità e certezza non in assoluto ma nell'esercizio del parlarsi, cioè del comunicare con un altro?

Mi sono anche ricordato delle meravigliose analisi che la Scolastica aveva dato del « concorso divino », espressione forse prosastica, ma dottrina gigantesca, audacissima, mistica: presenza di Dio in ogni esercizio di comunicazione.

E infine la memoria m'ha invitato a guardare come a Sua filosofia linguistica (con in più le dimensioni della grazia soprannaturale) alle parole del Signore Gesù in *Matteo* 18-20 « ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum ». In ogni dialogo l'energia d'essere, vivere, parlare e capirsi, viene dalla, sulla, nella, per la Via Viva della Verità, che fin da principio è il Logos di Dio.

(PS: a p. 17, penultima riga, non si legga « sogno » bensì « segno »...).

ROBERTO BUSA S.J.

AUTORI VARI, *Ordine e disordine*, a cura di M. NICOLINI, Ed. Documentazione Scientifica, Bologna 1937. Un volume di pp. 384.

Questo libro contiene gli Atti di due congressi: il Convegno Internazionale di Stanford (14-16 settembre 1981) e il Seminario Internazionale di Cultura dell'Università di Padova (30-31 ottobre 1986). Il tema dell'ordine e del disordine viene trattato a molti